

Guglielmo Pizzirani Di Franco Solmi

Questa riproposta dell'opera di Guglielmo Pizzirani si colloca, almeno per quanto mi riguarda, nel solco di quel processo di ricostruzione della storia dell'arte bolognese che fu avviato, in anni difficilissimi, con la rivisitazione dei protagonisti del "moderato secessionismo" affermatosi da noi fra il 1910 e il 1915. Credo che le mostre, volute soprattutto dalla associazione "Francesco Francia" e realizzate al Museo civico a partire dai primi anni Sessanta, abbiano contribuito in maniera determinante a riscattare una stagione artistica troppo affrettatamente messa in ombra dalla critica del dopoguerra permettendoci di leggere le opere di Protti, di Fiorese, di Romagnoli, di Corsi e di Pizzirani nel contesto di un movimento di netta sprovvincializzazione dell'arte italiana costruito sulle rovine delle ottocentesche scuole regionali, ma di esse non immemore.

Fu una linea di tendenza che toccò i grandi e i piccoli centri del nostro paese nel primo decennio del secolo, per definitivamente affermarsi nelle mostre della Secessione romana del 1913, 1914 e 1915. Le condanne sommarie, insomma, pronunciate con qualche avventatezza da tanti accusatori dell'intimismo, del naturalismo e del decadentismo che giunsero perfino a negare legittimità ai fenomeni del Liberty e dell' "Arte nuova" fioriti in Italia a cavallo del secolo, sono cessate da un pezzo, o così almeno sembrava. Mi accorgo invece che perfino critici a cui non si può certo negare intelligenza delle cose e passione di ricerca, persistono su attardate posizioni di chiusura. È il caso, per esempio, di Antonello Trombadori, che in un settimanale ha stroncato senza tanti complimenti non soltanto la mostra di Protti allestita in questa stessa galleria, ma ha esteso la condanna a tutta una situazione dell'arte italiana (quella stessa di cui stiamo parlando) ribadendo il giudizio negativo dei "realisti" e degli "astrattisti" del secondo dopoguerra quasi senza cambiare una virgola. Giudizio che si basava, semplicisticamente, sul rilevamento della matrice "borghese" e "provinciale" di Protti, e di altri pittori come lui non allineati ai giochi del superamento avanguardistico o dell'"engagement" ideologico. Toccherà anche a questa mostra di Guglielmo Pizzirani la stroncatura, pur onorevole ed ampia, già abbattutasi su Protti? Può darsi. Il fatto che di queste cose si discuta e che per esse, magari, ci si accapigli, significa che quel rispettoso ed offensivo silenzio che tanto addolorò Pizzirani in vita si è finalmente infranto e che la sua opera può finalmente rientrare nel giro di una vivificante dialettica nazionale. Del naturalismo italiano, infatti, Pizzirani fu uno dei più alti interpreti e basterebbero opere di qualità straordinaria e di altrettanto straordinaria potenza costruttiva come *Alle foci del Reno* o *la Marina*, esposta nel 1942 alla Biennale di Venezia, emblematicamente scelta a "manifesto" di questa mostra, a dimostrarlo a chi appena sappia vedere. In una continuità di tradizione che prende le mosse dal far naturale di Luigi Bertelli, di Flavio e di Scorzoni per giungere alla ferma maestà di queste implacabili opere di Pizzirani, Bologna ha dato risposta sicura, anche se meno celebrata, alla grande scuola del naturalismo lombardo senza nulla cedere.

Per quanto riguarda il maestro bolognese i riconoscimenti critici di una presenza originale e del tutto ineludibile non mancarono negli Anni Venti e Trenta; ed oggi che questa stagione fra le due guerre viene riletta con qualche umiltà, almeno per ciò che concerne il movimento del Novecento sommerso da condanne anche peggiori, non sarà male che gli studiosi si fermino con nuova attenzione sulla figura e sulle opere di Pizzirani e dei suoi congeneri (da Fiorese a Corazza, fino alla Colliva e a Bertocchi) che, con più o meno impegno di teorie, hanno battuto le tracce di una cultura che dagli incunaboli medievali della scuola bolognese, attraverso i maestri del Seicento, del Settecento e del XIX secolo è giunta a filtrare perfino nelle sottili aure morandiane, e a raggrumarsi nella plastica di Minguzzi come nella pittura di Ilario Rossi e di Mandelli: con accenti di poetica diversi, si intende, ma sempre riconducibili a quella prima, terragna vocazione di cui Pizzirani fu esplicito interprete fuori d'ogni "difesa" concettuale. L'immediatezza del rapporto con la natura fu in lui pari all'immediatezza del farsi dell'immagine. Lo spettatore potrà però avvedersi, attraverso l'esame diretto di opere tutte dispiegate in struttura e qualità pittorica quali sono quelle che qui vengono presentate a documentazione di vari periodi di lavoro del maestro, come l'apparente "semplicità" di Pizzirani sia frutto di una analisi che è invece complessa, così come complesso e

sofferto è stato il raggiungimento di risultati così felici e perentori nella definizione di stati sospesi e irripetibili della realtà. Questa non la coglie per rispecchiamento, ma per consonanza fra i ritmi dell'uomo e quelli di una pulsione universale. Di questa consonanza Guglielmo Pizzirani è stato, in arte, uno dei portatori più avvinti ed avvincenti, ed è per questo che nel tumulto quieto di una marina, nel precipitare d'un calanco d'Appennino, nel serrarsi d'un volto o d'una figura noi avvertiamo una partecipazione e una presenza che ci coinvolgono semplicemente, ma totalmente: come fossimo noi, o il nostro essere, quella stessa presenza e quella stessa "natura". Il miracolo della pretesa "serenità" di Pizzirani è tutto in questo comporsi di dolcezze e di inquietudini, di forza e di sentimenti portati allo scoperto, di apprensioni e di tumulti "naturali" ricondotti all'armonia della pittura e della poesia, che egli definiva ancora "interpretazione del vero". Sarà agevole vedere, anche in questa non amplissima silloge, come l'impeto espressivo degli anni giovanili si sia gradatamente composto in forme complesse e potenti per addolcirsi, senza mai giungere a farsi stremato, nella felicità sognante e sognata delle ultimissime piccole opere in cui Pizzirani restituiva la "sua" natura interiore, passata ai filtri della memoria e della nostalgia. Non di rado il dolore e l'assenza si riscattano, nell'arte, come felicità dell'immaginazione (e dell'immagine). L'ultima, solitaria stagione di Pizzirani ne è prova affascinante e poeticamente commossa.

(Testo tratto dal volume "Guglielmo Pizzirani",
edizioni "Due Torri",
Bologna, 1984)